

# Perché non mangiamo gli animali

## Pratiche alimentari e perfezionamento di sé

Giulia Iannucci

“Mettendo da parte, per un momento, i più di dieci miliardi di animali macellati a fini alimentari [...] l’ambiente, i lavoratori e altri temi direttamente correlati con la fame nel mondo, le epidemie influenzali, la biodiversità, c’è anche la questione di come noi pensiamo noi stessi e ci pensiamo gli uni con gli altri” scrive Jonathan Safran Foer (2010, 23) in apertura alla sua ricerca sul *perché mangiamo gli animali*.

Nelle pagine dell’ultimo libro di Simone Pollo (2016, 97) – *Umani e animali: questioni di etica* – emerge l’idea per cui il cambiamento delle proprie scelte alimentari possa essere visto come l’esito di un processo di revisione critica e di trasformazione del proprio carattere, della propria identità e della possibilità di riconoscersi in ciò che ci viene trasmesso. Nelle parole dell’autore, il lavoro riflessivo con cui l’individuo opera su se stesso assume le vesti di una forma di “perfezionamento di sé”. L’argomentazione di Pollo si muove da una prospettiva naturalizzata, ovvero si impegna a trattare la questione ponendo al centro della considerazione morale la reale *esperienza umana*. Da questo punto di vista, la riflessione morale non è descritta come un piano del discorso che deve essere creato dal nulla e sovrapposto alle pratiche umane con lo scopo di ordinarle; al contrario, è rappresentata come un’esigenza che sorge “dal basso”, che nasce in continuità con l’esperienza umana e si sviluppa al suo interno tramite mezzi che essa stessa fornisce. La fertilità del modello che l’autore prospetta risiede nella vivida e realistica complessità con cui tratta la questione: l’utilizzo degli animali a scopo alimentare non è problematizzato guardando soltanto allo sfruttamento che gli umani pongono in atto e alle conseguenti sofferenze che gli animali devono subire;

è invece inserito nel più vasto insieme delle relazioni animali-umani e all'interno delle pratiche tra attori sociali più in generale. Per ricostruire l'esperienza umana del mangiare carne, Pollo fa riferimento tanto ai "prodotti della conoscenza scientifica" quanto ai "fatti esperiti dal senso comune" (10). I dati forniti dalle scienze descrivono il fenomeno come radicato nella storia biologica della nostra specie: domesticazione, allevamento e consumo di carne hanno caratterizzato il percorso evolutivo, condizionato la civilizzazione e plasmato le abilità mentali ed emotive degli esseri umani, determinando il nostro stato attuale e influenzando l'evoluzione degli animali oggetto di tali pratiche. D'altra parte le stesse fonti informano sulla *continuità* delle specie su un piano biologico, quanto anche psicologico. I sistemi nervosi degli animali non umani presentano tratti simili ai nostri: nocicettori a causa dei quali avvertono il dolore e neuroni a specchio tramite i quali riconoscono e percepiscono sofferenze e piaceri altrui. Tali affinità – e una storia evolutiva comune – spiegano inoltre le interazioni e le comunicazioni simpatetiche tra umani e animali che è possibile osservare ed esperire quotidianamente e grazie alle quali instauriamo legami affettivi con loro, siamo istintivamente vicini alle loro sofferenze e talvolta ci interroghiamo circa l'appropriatezza delle condotte in cui li coinvolgiamo.

Il quadro tuttavia è molto più complesso. La maggior parte delle società umane mangia carne. L'alimentazione a base di prodotti animali non è radicata soltanto biologicamente, ma dà forma alle storie individuali, familiari, etniche e religiose delle persone. È parte dell'eredità culturale che il singolo, insieme alla comunità di cui è membro, riceve dalle generazioni che lo hanno preceduto. Ciò determina che al cibo non pertenga un valore neutro: è al contrario costituente essenziale di riti, costumi e tradizioni. È associato a emozioni e sentimenti di differente carattere che sono incardinati nella forma di vita umana e nella sua storia: "le storie che accompagnano il cibo sono importanti. Sono storie che cementano la nostra famiglia e che la legano ad altre. Le storie sul cibo sono storie su di noi: la nostra epopea, i nostri valori" (Foer 2010, 20). Pollo (2016, 78) ritiene che tali componenti rappresentino elementi che possono risultare "significativi" nella *descrizione* dell'esperienza morale personale. Queste considerazioni non legittimano o delegittimano le pratiche, non le giustificano, né informano sulla loro *doverosità* morale, incarnano piuttosto delle "resistenze" che

l'esperienza esercita sul lavoro riflessivo il quale si ritrova necessariamente a confrontarsi con la ricchezza empirica delle vite umane.

Un approccio etico razionalista (ad esempio un utilitarismo *à la* Peter Singer) considera tali dettagli un rumore di fondo che la riflessione razionale deve silenziare selezionando, dall'alto, un solo elemento rilevante (la sofferenza degli animali) e stabilendo un criterio univoco (massimizzazione dei piaceri e minimizzazione delle sofferenze) che sia in grado di uniformare le condotte. La prospettiva delineata da Pollo, in ottemperanza all'impegno naturalizzato (cfr. Lecaldano 2010), si muove invece in direzione di una concezione etica sentimentalista di radice humeana. La riflessione critica assume i tratti della capacità di sistematizzare, revisionare ed estendere – tramite la simpatia e l'immaginazione – le emozioni e i sentimenti particolaristici che emergono dalla complessità e dalla diversità delle esperienze umane (biologiche, psicologiche, emotive, cognitive, personali, culturali, sociali). Così ad esempio, la ripugnanza per la sofferenza degli animali può rientrare, grazie ad un lavoro immaginativo, all'interno della riflessione sulla legittimità morale del mangiare il nostro piatto di carne preferito il giorno del nostro compleanno. Ciò è possibile in quanto la connessione emotiva con gli animali è qualcosa che precede la riflessività critica, la quale deve invece porre al vaglio le differenti emozioni, tentare di estenderle, risponderne riguardo l'appropriatezza e cercare di metterle in equilibrio da un punto di vista generale. È necessario tener salda l'esperienza – con tutte le sue parzialità, differenze e resistenze – in quanto essa è lo sfondo su cui opera e si genera la riflessività morale.

Il tratto che sembra significativo rilevare è che, come già accennato, la riflessività morale consista nel porre sotto attenzione, revisione e trasformazione innanzitutto il proprio carattere, inteso come la somma delle disposizioni che ci spingono a comportarci in un determinato modo. Il cambiamento delle proprie abitudini alimentari si configura così come il frutto di un processo di "perfezionamento di sé" che il soggetto pone in atto mettendo in discussione ciò che fino a quel momento aveva accettato acriticamente. Da ciò si evince l'idea che la scelta dell'alimentazione possa essere vista come processo auto-trasformativo di determinazione della propria soggettività/identità.

All'interno di una prospettiva teorica differente, Chloë Taylor (2010) sostiene che le scelte alimentari rappresentino dei mezzi per la costruzione del sé. L'autrice fa riferimento alle tesi avanzate da Mi-

chel Foucault (2010) in un'intervista del 1983. Trattando della ricostruzione storica della sessualità, il filosofo francese descrive la vita come un progetto estetico o un'opera d'arte che il soggetto deve *fare*. Tra le tecnologie per prendersi cura di sé, ovvero le pratiche etiche che permettono di costituire il sé, Foucault aveva già considerato il ruolo della dieta nel mondo greco, ma riteneva che la sua funzione fosse stata sostituita dalla sessualità in epoca moderna. Diversamente, Taylor (2010, 73) suggerisce che sia necessario riprendere in considerazione, accanto alla sessualità, il ruolo dell'alimentazione in generale e quello del vegetarianismo in particolare, osservando come “ethical vegetarianism can be seen as a counter-discipline, a self-transformative practice, and an ethico-aesthetics of the self”. Nel quadro che l'autrice ricostruisce, le persone possono decidere di cambiare le proprie abitudini alimentari con lo scopo di affinare la propria identità, in quanto quest'ultima è già in partenza legata all'affettività del cibo. L'identità ricevuta – termine che non connota alcuna pretesa sostantiva – può essere decostruita attraverso la pratica alimentare secondo un processo creativo: “[d]ietary choices may do more than simply reflect who we are as products of unchosen disciplinary practices that precede us, but may actively and self-consciously transform that being that we are” (Taylor 2010, 75-76).

È possibile ritrovare simili prese di posizione anche all'interno di alcune prospettive femministe. Da un lato, un'area di studi consolidata collega macellazione, caccia e dieta carnea alla virilità maschile e il trattamento e lo sfruttamento degli animali alla sottomissione delle donne (cfr. Adams 2010 e Bailey 2007). Dall'altro è stato evidenziato come le norme che, nelle società occidentali, regolano la quantità adeguata di cibo da consumare e la sua modalità di assunzione possano connotarsi come un mezzo, utilizzato dalle istituzioni patriarcali, per disciplinare la normatività del femminile (Dean 2014). La scelta di modificare la propria dieta può così incarnare: a) una volontà di distanziarsi da alcuni valori veicolati dal cibo in cui non ci si riconosce; b) una forma di resistenza contro-disciplinare a un processo di normalizzazione che utilizza l'alimentazione come uno dei dispositivi che danno forma al soggetto e lo incatenano. Taylor (2010, 74) si riferisce a tali fenomeni come “culinary counter-cultures” e rileva come nella realtà statunitense si assista a un proliferare di *identità alimentari* differenti, in cui ognuno ridisegna la percezione che ha di sé, e che vuole

dare agli altri, attraverso le scelte gastronomiche: “My sense of who I am is connected both to foodways I have left behind and to those I have embraced” scrive Cathryn Bailey (2007, 39) nel suo saggio a sostegno del vegetarianismo etico come strategia di resistenza al sistema di potere classista, sessista, razzista e colonialista che si basa su un assunto di fondo specista. Anche per Taylor la scelta vegetariana è la sola alternativa possibile, in quanto, oltre a svincolare il proprio sé dal disciplinamento maschilista, riesce a conciliare il proprio piacere al piacere altrui, vale a dire alla non-sofferenza degli animali, costituendo un sé né oppresso né opprimente. In questo approccio, che si occupa della cura di sé, il centro da cui si avvia la riflessione è il soggetto unitamente a ciò che vuole o non vuole essere, tant'è che, secondo Taylor, non solo siamo ciò che mangiamo, ma, in modo attivo, possiamo mangiare ciò che vogliamo diventare.

Riguardo alla questione dell'appropriatezza del mangiare carne, la prospettiva di Pollo risulta tuttavia di gran lunga più inclusiva. Si possono immaginare una *pluralità di fonti* in cui il soggetto può *sentire* uno stimolo rilevante per includere gli animali nelle proprie considerazioni morali: la loro sofferenza, la connessione con la questione ambientale, con le discriminazioni di genere e l'attenzione al proprio sé ne costituiscono solo un esempio. Il “perfezionamento di sé” non è descritto come il *target* primario, ma come il risultato del processo di critica delle proprie abitudini alimentari, ovvero di ciò che, precedentemente, era accettato in modo acritico. Ciò comporta che vi siano una pluralità di comportamenti – veganismo, vegetarianismo, carnivorismo coscienzioso, e altri ancora – ugualmente accettabili se esito di un processo autonomo di revisione. La distinzione morale non risiede nella sostanza della *scelta*, ma piuttosto nella pratica di porre attenzione a quegli elementi dell'esperienza che precedentemente erano fuori fuoco e che permettono di giungere a una visione radicalmente nuova (Murdoch 2006). Tali differenze consentono di ridescrivere le proprie pratiche e di riappropriarsene in prima persona.

## Riferimenti bibliografici

Adams, Carol J.

2010 *The Sexual Politics of Meat: A Feminist Vegetarian Critical-Theory*, New York: Continuum.

Bailey, Cathryn

2007 “We Are What We Eat: Feminist Vegetarianism and the Reproduction of Racial Identity”, *Hypatia* 22 (2): 39-59.

Dean, Megan A.

2014 “You Are How You Eat? Femininity, Normalization, and Veganism as an Ethical Practice of Freedom”, *Societies* 4: 127-147.

Foer, Jonathan Safran

2010 *Se niente importa: Perché mangiamo gli animali?*, Parma: Guanda.

Foucault, Michel

2010 “Sulla genealogia dell’etica: compendio di un *work in progress*”, in H.L. Dreyfus e P. Rabinow, *La ricerca di Michel Foucault. Analisi della verità e storia del presente*, Firenze: La Casa Usher, pp. 301-327.

Lecaldano, Eugenio

2010 *Prima lezione di filosofia morale*, Roma-Bari: Laterza.

Murdoch, Iris

2006 “Visione e scelta in ambito morale” in Id., *Esistenzialisti e mistici. Scritti di filosofia e letteratura*, Milano: Il Saggiatore, 103-120.

Pollo, Simone

2016 *Umani e animali: questioni di etica*, Roma: Carocci.

Taylor, Chloë

2010 “Foucault and the Ethics of Eating”, *Foucault Studies* 9: 71-88.